

LA CITTÀ DI ULTIMA GENERAZIONE

Davide Skenderi (5 G)

Quando apro la finestra, sento odore di pane; chiudo gli occhi roridi e inspiro, lentamente. Il vento soffia leggero e l'odore penetra in casa, nella stanza, fra le lenzuola. E' odore di michetta; proviene dal panificio sotto casa, dove il proprietario e mio zio preparano tutta la notte gli impasti. Mentre dormiamo, quando i sensi si spengono e il silenzio regna, le loro mani si agitano tra farine, lieviti e acqua, i corpi sudati per il calore prodotto dai forni. E' odore di michetta. Esco di casa e incontro il mio vicino; si chiama Alessandro e viene dalla Puglia, ormai è milanese d'adozione. E' vispo come sempre; mi chiedo come ci riesca, dopo aver trascorso una vita a lavorare per le ferrovie, per se stesso e soprattutto per la sua famiglia. Mi chiedo come ci riesca dopo averlo perso, il lavoro; l'allegria però, la sua spontanea e contagiosa allegria meridionale, quella non l'ha mai persa. Spingo il portone e balzo in cortile; il sole mi colpisce cogliendomi assopito e impreparato, lì dove fino a pochi giorni prima mi facevo largo fra la scighera e il freddo. Decido di andare a scuola in bicicletta; è una mountain bike usata, comprata settimana scorsa ad un'asta in zona Isola, in un piccolo capannone gestito da ragazzi volenterosi e da attempati nostalgici, ultimo baluardo di rispetto della natura in mezzo a grattacieli cementati, vuoti. Pedalo, e penso. Pedalo, penso e intanto incrocio decine di volti; lavoratori, studenti, adulti e ragazzini. Passo davanti alla mia vecchia scuola, la "Trevisani Scaetta" in via Cesalpino; ricordo che, quando andavo io alle elementari, le pareti esterne erano grigie e cupe, mentre adesso sono di un bell'azzurro vivace che però mi irrita. E' quel fastidio che si prova quando ci si scontra con i cambiamenti; come se un tuo ricordo, un pezzo della tua vita, venisse schiacciato dall'inevitabile corso degli eventi senza chiederti il permesso. Il traffico rovina l'atmosfera primaverile; i conducenti sbuffano quanto le loro auto, soffocandomi. Decido quindi di proseguire in metro; lego la bicicletta al palo davanti alla banca, dove ci sono le nuove telecamere, e spero di rivederla. La linea rossa è affidabile come al solito; dopo qualche decina di secondi, il treno si avvicina alla banchina, si aprono le porte, sono dentro. Dallo zaino tiro fuori un libro; fra una pagina e l'altra, mi guardo attorno cercando di farmi strada fra gli occhi indiscreti degli altri passeggeri. Ogni tanto mi capita di rivedere qualche volto che ricordo, qualche persona con cui ho già condiviso altri viaggi sotterranei; è strano a dirsi, ma è come se riconoscendo quelle persone in qualche modo mi sentissi un po' più a mio agio, un po' come se fossi a casa. Una casa mobile, veloce, di ultima generazione. Riconosco anche il barbone con una gamba sola che passa, come ogni giorno, a chiedere l'elemosina, quello che al telegiornale chiamerebbero clochard, come se un francesismo riuscisse a restituire dignità a qualcuno che vuole arrivare a fine giornata, qualcuno per cui "vita" è diventato, suo malgrado, sinonimo di dignità. Passa fra gli sguardi pietosi di alcuni e la finta indifferenza di altri, lasciando dietro di sé una scia di tanfo e compassione. Ultimo di una generazione. La voce elettronica mi avvisa che sono arrivato alla mia stazione; riesco ad uscire faticosamente facendomi largo fra la folla, finalmente riemergo in superficie. Il traffico nel frattempo si è fatto ancora più intenso; i

negozi aprono, le vetrine luccicanti e le insegne colorate. Corso Buenos Aires, arteria pulsante del cuore di Milano, si è svegliata.

La sera torno a casa; il viaggio di ritorno è uguale a quello di andata ma non ho più pensieri che si inseguono nella mente; mi sento piuttosto stanco, guardo la strada dritta davanti a me, con la musica nelle orecchie e le gambe che si muovono da sole, meccanicamente. Il giorno mi ha prosciugato le forze, sento le palpebre pesanti come macigni; è una fiacchezza che non mi spiego, la cui entità non è giustificata da alcuno sforzo eccessivo. Più che fisica, è una stanchezza mentale; mi sento come un cellulare che ha bisogno di una lunga ricarica. Uno di quei cellulari ipertecnologici, a cui non manca niente ma la cui batteria è sempre meno durevole. Di ultima generazione.